

5 -
B
ANNO 157°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Ottobre-Dicembre 2022

Vol. 629 - Fasc. 2304



EDIZIONI POLISTAMPA

Mutamenti dell'ebraismo italiano dalla Restaurazione (1815) al Cinquantenario delle Leggi razziali (1988). A proposito di un libro recente e rileggendo un articolo sulla «Nuova Antologia» del 1903

LOTTE TRA “CAPITALE BATTEZZATO E CAPITALE CIRCONCISO” (F. MOMIGLIANO)

Iniziando dall'anno della Restaurazione post-napoleonica (1815), Alberto Cavaglion ci conduce al Cinquantenario delle leggi razziali fasciste (1988) e ripercorre, con molta efficacia, il rapporto tra ebraismo e cultura italiana (*La misura dell'inatteso*, Roma, Viella, 2022) in tre momenti essenziali: dal Risorgimento all'età di Giolitti, dal fascismo all'antifascismo e alla fine degli anni Ottanta del Novecento quando le leggi di Mussolini entrano «a far parte dell'uso pubblico della storia». Si diffonde, allora, anche «l'idea che l'Italia abbia conosciuto un tasso di antisemitismo degno di essere paragonato a quello viennese, berlinese o praghese», mentre, alla fine degli anni Novanta, Giulio Andreotti parlerà di «colpevole silenzio» dei senatori del Regno (Croce *in primis*) al momento della votazione di quelle leggi. Di particolare rilievo le pagine su Felice e Arnaldo Momigliano, del quale sono anche pubblicate una dozzina di lettere all'autore dal gennaio 1982 al dicembre 1986. Viene anche richiamata una sua “confessione” sull'Italia fra il 1939 e il 1946, gli anni della sua forzata assenza: «il cambiamento di interessi e orientamenti culturali fu tale da porre, per me, problemi di comprensione mai interamente superati». Partendo dal «fondaco oscuro dei ricordi» e dal diario di un bambino ebreo piemontese (nato nel 1811) degli anni 1822-23 e dalle classiche opere di Croce, Chabod e Jemolo, vengono segnalate le «radici regionali della storia dell'ebraismo italiano» e approfondita la sovrapposizione «automatica» di «richiami biblici e danteschi» in quelli dell'Otto-Novecento, ma anche l'«immenso debito» di Primo Levi verso l'Alighieri. Sono, poi, ricordati gli albori del sionismo, del quale, però, fino alla fine della Grande Guerra, «si parla a bassa voce» e, come nelle riviste nazionaliste dell'epoca, di «criminosa secessione» di coloro che, secondo Felice Momigliano (1903), venivano considerati gli «sciagurati cinesi dell'Europa». Ma su questo autore torneremo. Significa-

tive, anche, le pagine sul c.d. «modernismo ebraico» (1907-08) – che aveva creato una rete di intellettuali e di periodici – e quelle sul «rapporto fra numero degli ebrei antifascisti e numero, considerevolmente più alto, di coloro che non lesinarono consenso al regime» e oscillarono, prima del 1938, «senza una strategia politica chiara, fra soggezione al duce e adesione istituzionale al sionismo», archiviando la questione del «rapporto fra condizione giuridica delle comunità e libertà di coscienza». Sionismo che avrebbe «generato effetti dirompenti per l'identità ebraico-italiana». A proposito di soggezione al duce, richiamerei anche il caso di Aldo Finzi, Sottosegretario al Ministero dell'Interno nel primo governo Mussolini (che ne era ministro), il quale finirà sterminato alle Fosse Ardeatine. Critico, comunque, il rapporto dell'autore della legge del 1930, Mario Falco, con il suo maestro, Francesco Ruffini. La legge – considerata la «copia conforme ... del Concordato» con la S. Sede, che non fu cancellata dalle leggi razziali (che reprimevano anche «ogni forma di pressione ... per ottenere abiure») e resterà in vigore fino al 1987 – aveva visto, tra i suoi critici, Sraffa, Ruffini, Jemolo, Mortara, Morpurgo e Antonello Gerbi. Importanti, comunque, gli studi, richiamati da Cavaglion, di Dazzetti, Pavan, Maternini e Toscano e l'analisi dello stesso Sraffa sui mutamenti "in atto" tra il 1930 e il 1938 e sul suo rapporto con Tania Schucht, cognata di Gramsci. Ma anche la "riscoperta" dell'*Ebreo antisemita* di Camillo Berneri e l'osservazione che Carlo e Nello Rosselli, come pure Leone Ginzburg o Gramsci, «non credevano a un Mussolini razzista».

Dopo alcune originali pagine sugli ebrei durante l'occupazione italiana della Francia meridionale – basate anche sui documenti studiati da Michele Sarfatti (1998) e che sarebbe interessante rileggere insieme a quelle di Irène Némirovsky sulla provincia francese di quegli anni («quelque chose de retiré et de sauvage, d'opulent et de méfiant», con la «malveillance merveilleusement agissante» degli abitanti) – sono anche analizzati gli scritti di Jemolo, Debenedetti, Arnaldo Momigliano, Primo Levi e Giorgio Bassani, il quale, tra i primi, affrontò il tema del "fascismo ebraico", anche grazie ad alcune intuizioni di Trotskij del 1934. E non viene dimenticata la biografia di Felice Momigliano (suicida nel 1924) di cui Arnaldo scrisse che «i morti hanno la cattiva abitudine di non protestare» (Cavaglion, 1988). Il titolo del volume è desunto da una riflessione dello stesso Arnaldo Momigliano – assente dall'Italia dal 1939 al 1946 – al quale «il cambiamento d'interessi e orientamenti culturali fu tale da porre... problemi di comprensione non mai interamente superati, per cui la conoscenza non poteva essere definitiva («la misura dell'inatteso è infinita»), mentre, a suo avviso, nel 1982 «gli ebrei italiani stavano diventando sempre più ignoranti di se

stessi». Due anni dopo, comunque, riusciranno a stipulare l'intesa con la Repubblica eliminando, come ricordato, la legge fascista del 1938.

Ma torniamo a Felice Momigliano che così iniziava l'articolo sulla «Nuova Antologia» del 1° ottobre 1903 (che viene ristampato nel presente fascicolo) dedicato a «Il proletariato ebraico e il Sionismo»: ci mancava solo il sionismo! Nel testo si osserva, infatti, che «il secolo XX, come se, poveretto, non ne avesse abbastanza dei problemi da risolvere, sta per ereditarne un altro nato negli ultimi anni del secolo XIX: il Sionismo» i cui «germi fondamentali e costitutivi» si ritrovavano negli scritti del Pinsker (1882). Momigliano, nato a Mondovì il 27 maggio 1866, cugino dell'antichista Arnaldo e nipote del Rabbino Maggiore di Bologna, Marco, dopo un'articolata carriera nei Licei e nell'Università di Roma, molto vicino a Giovanni Gentile, morirà suicida il 7 aprile 1924. Con antisemita disumanità, padre Agostino Gemelli si augurò che «insieme col Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con il Momigliano, morissero tutti i giudei che continuano l'opera dei giudei che hanno crocifisso Nostro Signore», perché, così, «al mondo si starebbe meglio» («Vita e pensiero», agosto 1924, p. 506). Ricordando che l'opinione quasi unanime del «mondo occidentale ... considera gli israeliti come i re della Borsa, i sovrani della Banca, gli accorti sfruttatori della fase odierna, industriale, dell'evoluzione sociale» e citando Jaurès, Marx e Bruno Bauer, Momigliano sottolinea che «l'emancipazione dell'ebreo è l'emancipazione della società dal giudaismo», che in Europa sono presenti due «specie» di antisemitismo, che è il fattore economico ad essere «l'efficace propulsore dell'antisemitismo occidentale», che la lotta è tra «capitale battezzato e capitale circonciso» e che «i grandi ghetti» dei maggiori centri europei sono «prigioni all'aria libera» delle popolazioni semite. Mette, anche, in evidenza la «immensità» del proletariato ebraico – un «esercito spaventoso di miserabili» – mentre gli «israeliti ricchi costituiscono un'infima minoranza» e molti ebrei furono guariti dalla «pia ossessione per la Terra Santa» quando «la civiltà abbatté i fetidi recinti dei ghetti». Felice Momigliano, che era stato presente al Congresso Sionistico di Basilea (1898), ricorda gli attacchi alla finanza ebraica di Max Nordau e evidenzia che le reclute del sionismo, in quel momento, erano soprattutto tra gli ebrei orientali, mentre i sonni del Sultano di Costantinopoli, «fra le braccia candide delle odalische», erano turbati dal fallimento delle finanze ottomane. Per lui gli ebrei occidentali che combattevano il Sionismo non capivano che si trattava di una «necessità per i loro correligionari d'oriente» angustati «dall'assolutismo, dal capitale e dall'antisemitismo» e che, comunque, meritava la «simpatia degli studiosi e dei buoni»: Gerusalemme non sarà più una «squallida città di preti e sacresta-

ni», ma un «faro di luce sull'Asia minore». Ricorda, anche, che al Congresso del 1898, nonostante le proteste degli ebrei ortodossi, venne deciso che le donne «rappresentanti dei gruppi che le avevano elette avessero il diritto di voto uguale agli uomini»: «il femminismo trionfò» esclama Momigliano sottolineando che la maggior parte di queste donne erano «russe sparpagliate per le 'università' svizzere e tedesche ... coltissime ma ... agnostiche in fatto di religione» e che gli «ebrei occidentali che combattevano il sionismo» non si rendevano conto che si trattava di una «necessità per i loro correligionari d'Oriente, angustiati dal triplice flagello dell'assolutismo, del capitale e dell'antisemitismo». Una rappresentazione, questa degli inizi del Novecento, di grande efficacia e lucidità che integra positivamente la visione del «mutamento» che «non sarà mai definitiva» perché, come spiega Cavaglioni, citando Arnaldo Momigliano, «la misura dell'inatteso è infinita».

Francesco Margiotta Broglio

Del resto, come dimostra ora Anna Foa (*Gli ebrei in Italia*, Laterza, 2022), la storia degli ebrei è un capitolo della storia d'Italia, mentre quella del presente millennio «non può che essere una storia europea» (Massimo Giuliani).